

Gli equivoci culturali della Chiesa Ma questo non era un pontificato «moderno»?

Le incertezze e i dubbi del post-concilio quasi banditi - Paolo VI, Papa Wojtyla e il cattolicesimo italiano

E' MOMENTO di riflessione per tutti. E in primo luogo per il Vaticano e per il cattolicesimo italiano. E' momento che alcuni rivedano profondamente le proprie analisi sulla società italiana, sulla cultura e sulle culture che la pervadono e la animano, sulle forme concrete attraverso cui la religione e la religiosità viene vissuta.

Il contrasto è troppo evidente, e deve essere preso in seria considerazione. Da una parte l'immagine forte e orgogliosa della chiesa, da un'altra la minoranza integrista che si è nascosta dietro una immagine solenne e, apparentemente, decisiva come quella del pontefice.

Oggi, però, questa opera di omologazione del mondo cattolico messa in atto in zone ed aree geopolitiche tanto diverse ha avuto una prima verifica, e una prima grave smentita. Ancora una volta l'Italia è stata oggetto di sperimentazione. Qui le gerarchie ecclesiastiche, e lo stesso pontefice, hanno d'un tratto condotto una battaglia politica di parte. Qui, in Italia, Giovanni Paolo II aveva invitato la stessa conferenza episcopale a cogliere i segni di una presenza cattolica popolare ricca di potenzialità espansive, che sarebbe stata mortificata dalla eccessiva prudenza degli anni del post-Concilio. Anche un certo distacco verso le forme democristiane del potere politico è sembrato preludere un obiettivo di rivincita clericale: sul terreno sociale, fra la gente, si è creduto di cogliere un rifiuto spontaneo e diffuso verso la società moderna.



QUANTO è avvenuto nei mesi scorsi è il frutto di queste scelte. Si è abbandonata del tutto la prudenza nella quale eccelleva Paolo VI, attento conoscitore delle pieghe più intime della società italiana. E si è tentata la prova politica diretta di un disegno cattolico-temporale di più grande ambizione.

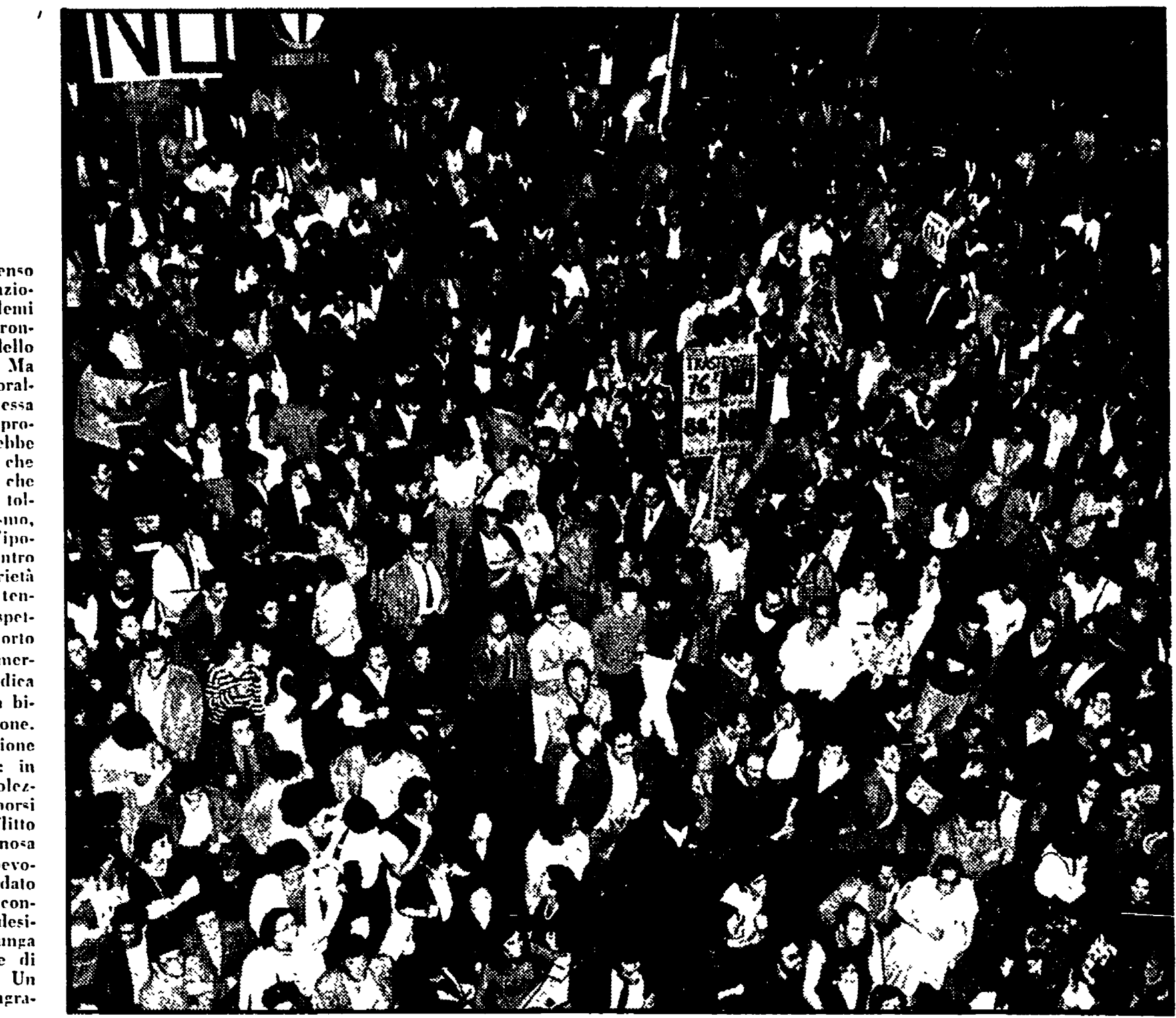
Lesito, che conosciamo tutti, si è rivelato disastroso. Perché? Le ragioni più vicine e più evidenti sono conosciute, e se ne è discusso nel corso della campagna referendaria. Ma ci sono ragioni più profonde che spiegano termini e dimensioni di una sconfitta che sarà difficile dimenticare, soprattutto per quanti nella Chiesa italiana avevano lavorato per mantenerla più distaccata dalle vicende politiche contingenti.

Il cattolicesimo italiano ha vissuto e si è evoluto in una società diventata il crocevia del pensiero e delle culture moderne; e porta con sé tutti i segni di differenziazione e contraddizione proprio del nostro paese. Conosce una lontana tradizione popolare, e una radicata sensibilità morale. Ma conosce anche tutte le compromissioni e tutta la promiscuità con il potere. Un potere con il quale il cattolicesimo e la Chiesa si sono intrecciati, amalgamati, e anche corrotti in diversi momenti storici. E conosce quindi il senso e i limiti degli interventi della gerarchia ecclesiastica, per una capacità critica che si è venuta sedimentando in lunghi decenni di storia nazionale, ricchi di insegnamenti e di esperienze, nella coscienza dei cattolici italiani.

L'Italia del 17 maggio: testimonianze da un paese civile

Il naufragio di un mondo ipocrita

La rinnovata e più compiuta sconfitta per ogni cultura di tipo integralistico ha un grande senso liberatore. Non si tratta per niente di un dato scontato. Il terreno scelto per la prova aveva sortito effetti preoccupanti in altri paesi d'Europa e negli Stati Uniti d'America. L'idea era sostanzialmente questa: affermare una coincidenza senza mediazioni tra morale e politica e contemporaneamente dimostrare che la crisi presente ha origine nell'abbandono dei vecchi valori. L'integralismo cattolico — sostenuto dalla segreteria democristiana — si presenta come avallo del conservatorismo e della restaurazione; altro che «appello all'eroismo delle coscienze» di cui ha parlato ancora ieri Aldo Tortorella. L'appello alle coscienze non ha bisogno di farsi sostenere dalla minaccia della legge.



Roma, 18 maggio: in via delle Botteghe Oscure si annuncia la vittoria dei «NO»

No delle campagne, No delle città

C'è ora il bisogno di capire com'è composta e com'è matura questa Italia che ha vinto. Il pericolo che si presenta è di ricorrere a tipizzazioni affrettate. Certo è un'Italia laica, anche in quelle componenti cattoliche che si sono sottratte a suggestioni confessionali. E' un'Italia moderna, cosciente di non voler perdere. E' stato detto che è un'Italia di buonsenso. Mi chiedo se il buonsenso basti a vincere una battaglia così insidiosa: se questi caratteri non restino ancora al di qua di una realtà più profonda e multiforme. Guardiamoci, se vogliamo conoscere davvero la realtà, dalle generalizzazioni.

I risultati dei referendum mostrano il quadro di un Paese che va cambiando e maturando e che è perciò, so da critiche profonde alle culture politiche tradizionali, pur essendo non meno critico verso le avventure destabilizzatrici. Condenserei il giudizio dicendo che emerge l'indicazione della necessità di un rinnovamento della politica che tenga conto delle aspirazioni più moderne e che rompa la crosta dei vecchi conformismi e degli antichi, stucchevoli giochi di schieramento. Gli italiani si stanno emancipando dalle concezioni confessionali della politica: non sono più un «popolo obbediente».

L'ergastolo, una triste eredità

una vittoria del diritto ad una vita laica, libera, moderna, civile, responsabile contro una anacronistica concezione per la quale la vita non sarebbe una creazione umana e perciò vincolata agli essenziali e fondanti valori laici della scelta libera di un soggetto ragionevole. Non l'aborto ha vinto, che nessuno ha avallato, ma il diritto razionale e responsabile di scegliere tutto ciò che ci concerne. La donna che non vuole e non partorisce, ma lo Stato assista che essa non appartiene a nessuno. Tuttavia ci sono altre indicazioni critiche nel voto. C'è soprattutto un calo notevole di votanti, particolarmente forte nel Sud. E' il segno palese di una crescente disaffezione dalla politica, anche se non necessariamente della democrazia. E con-

spiegato che uno Stato che non crede all'annuncio dell'uomo non ha fiducia né nella ragione umana né nella volontà umana; né nella cultura né nella sovranità popolare. Così lo Stato che abbiamo respinto sul tema dell'aborto ce lo ritroviamo di fronte sul tema dell'ergastolo.

No, c'è una pulsione negli animi degli italiani, e fortunatamente delle donne anzitutto, che trascende il buonsenso e l'ambiguità moderata. E' una realtà che si è fatta matura una speranza di progresso, che abbiamo seminato in questi decenni democratici. La semina è stata a volte stentata, ma il terreno non è mai rimasto nudo. E' cresciuta così, attraverso lotte e sacrifici e sviluppi anche tecnologici, non voglio negarlo, la speranza di una società non solo nuova, ma più giusta, più libera. Abbiamo pensato che ingiustizie non fossero riconoscute, perché non sempre venivano combattute. Ma non si combattono le decisive battaglie umane a comando. Nell'animo della gente sono scese tante verità, che non sempre hanno gridato. E però sono lì a lievitare un grande potenziale di cambiamento.

Sarebbe banale affermare oggi che il risultato corrisponde alle previsioni ma è certo che questa vittoria del no era nell'aria. Troppo ingenuo pensare che si convergono. E la ragione principale stava e sta nell'impegno eccezionale delle donne. Non si dirà mai abbastanza che il voto del 17 maggio è in primo luogo una loro vittoria, perché hanno detto no a una legge che era sferrata. Sono state le donne a sentire per prime, nelle proposte del movimento per la vita e dei radicali, non un discorso di solidarietà, ma un discorso di potere fine a se stesso, pervaso dalla nostalgia fanatica, cinica, rabbiosa di un potere meno irrevocabile in discussione o perduto. La donna ha sentito che non le si chiedeva: chi sei? Le si chiedeva piuttosto: con chi stai, a chi affidi il tuo corpo e il tuo spirito?

Il corso della vita politica (dagli Stati Uniti, alla Spagna, ai paesi scandinavi) un voto popolare avrebbe avuto un esito così netto. Il «caso Italia» si ripropone in tutta la sua forza. Chi ha immaginato di «normalizzare» l'Italia a destra e in senso conservatore, deve rivedere tutti i suoi calcoli. Guardando in particolare a Roma, ferita dall'infame attentato a Giovanni Paolo II a pochi giorni dal voto, mi confermo nell'idea che anche le sfide del terrorismo e della violenza non riescono a togliere al nostro popolo la sua umanità e la sua capacità di resistere, dando più forza alla domanda di una convivenza civile più moderna e più giusta.

Un Paese che progredisce — e qui valga lo stesso confronto col referendum sul divorzio — sul piano della laicità, e progredisce nello stesso atteggiamento e negli stessi comportamenti di una parte crescente dei cattolici italiani, sempre più in grado di distinguere ciò che è di Cesare da ciò che è di Dio; il sentimento religioso dal comportamento civico. E ciò avviene su tutto il territorio culturale nazionale, non escluse le superstiti isole di più diretta dipendenza dalla ideologia ecclesiale: come Vicenza o Bergamo. Il solo esempio di controtendenza — quello della provincia di Bolzano, che ha dato questa volta più Sì che nel caso del divorzio — dimostra, paradossalmente, quali e quante interne ed esterne resistenze e difficoltà possesse a un cattolico la questione dell'aborto, e sottolinea il valore della tendenza generalizzata all'annuncio dei NO.

Quando la ragione non guarda la tv

La vittoria dei NO in difesa della legge 194 sull'interruzione volontaria della maternità appare, innanzitutto, come un grande fatto culturale. Il modo come il Movimento per la vita, le gerarchie ecclesiastiche, la DC, lo stesso pontefice avevano impostato la loro campagna contro la legge, era stato, infatti, subdolo e capzioso. Tutte queste componenti di uno schieramento che si è fatto via via omogeneo all'avvicinarsi del voto si erano infatti sforzate di presentare il referendum come una presa di

posizione «pro o contro l'aborto». In questi termini, quasi oltremodo, il rischio di una «valanga» di Sì non era indifferente. Che una così larga maggioranza di cittadini sia sfuggita a questa trappola psicologica denota — sono stati gridati in molti a dirlo — maturità politica, senso critico, capacità di distinzione da parte delle cosiddette masse. Denota soprattutto che i troppi facili slogan propagandistici, vengano essi usati da parte clericocattolica, o da parte radicale, sono ormai uno strumento insufficiente, anche quando tengano recipienti, sostanzialmente, dal più potente dei media: la televisione.

Un Paese che progredisce — e qui valga lo stesso confronto col referendum sul divorzio — sul piano della laicità, e progredisce nello stesso atteggiamento e negli stessi comportamenti di una parte crescente dei cattolici italiani, sempre più in grado di distinguere ciò che è di Cesare da ciò che è di Dio; il sentimento religioso dal comportamento civico. E ciò avviene su tutto il territorio culturale nazionale, non escluse le superstiti isole di più diretta dipendenza dalla ideologia ecclesiale: come Vicenza o Bergamo. Il solo esempio di controtendenza — quello della provincia di Bolzano, che ha dato questa volta più Sì che nel caso del divorzio — dimostra, paradossalmente, quali e quante interne ed esterne resistenze e difficoltà possesse a un cattolico la questione dell'aborto, e sottolinea il valore della tendenza generalizzata all'annuncio dei NO.

Infine, una straordinaria vittoria delle donne, come è stato subito colto dal nostro partito. Sotto questo profilo il 1948 appare davvero remoto: che, a meno su alcune essenziali questioni morali e di costume, le donne, da metà subalterne, siano diventate forza trascinante è una profonda, e sempre più confermata, «rivoluzione culturale».

Senza andare troppo lontano, il 17 maggio ha fatto

un forte legame con la cultura

Carlo Cardia

Renato Zangheri

Aldo Tortorella

Luigi Petroselli

Umberto Cerroni

Mario Spinella